

COME SI VIVE NEL VIETNAM LIBERATO

Riflessioni su un film e un libro

I militanti della clandestinità

« Il sospetto » di Maselli e « Saluti fraterni » di Corbi ripropongono una lezione di attualità sull'identificazione dell'impegno individuale con la lotta e il movimento

Dico subito che anche a me, come ad altri vecchi compagni che hanno espresso la loro opinione in merito su altri complessi stampati (piacuto sempre Emilio Sereni, Giorgio Amendola, Giancarlo Pajetta) il film « Il sospetto » è complessivamente piaciuto. Parlo del film diretto da Maselli...

Descrizione efficace

Il film tuttavia è piaciuto a me, come a tanti altri vecchi compagni, perché mi sembra sia riuscito a descrivere in modo efficace, incisivo, quegli « uomini di tempra speciale » che sono stati i funzionari del Partito comunista d'Italia negli anni Trenta...

I migliori giudici

Debbo però aggiungere subito con sincerità che i vecchi compagni non mi sembrano i migliori giudici del « Sospetto ». Il fatto è che noi, un anno come il 1934 lo abbiamo vissuto, non è un anno come il 1934 fu un anno terribile. Nel febbraio c'era stata la sconfitta dell'insurrezione dei proletari...

Francia e all'Italia, i paesi nei quali il sospetto si svolge, in un mese imprecisato del 1934, ma certo dopo il febbraio, a giudicare dalla stagione. Ora, a Parigi, nelle giornate di lotta antifascista del febbraio 1934, che « si verificò la svolta decisiva »...

La disciplina rivoluzionaria

Qui mi fermo, perché questo mi sembra il punto. Il resto della vita mi sembra volutamente complicato, con qualche indulgenza di suspense, e anche fuorviante. Che il funzionario si rendesse conto, o no, della sua posizione di dirigente era strumentale non è, a mio avviso, essenziale. Quando il pezzo grosso dell'Ovra tenta di far tradire d'arresto un Partito comunista, che si fa a mettersi in una linea scuita dopo il quale si leva un solo grido: « unità d'azione »...

Onore ai militanti di quella stagione, ai compagni che avevano il dovere di rispettare, nel terribile 1934, nel durissimo 1939, nei mesi sospesi sul baratro della guerra. Il 1939 è l'anno-chiave del libro di Bruno Corbi, Saluti

fraterni. E' un « libro » che « si legge volentieri », non appesantito dall'eco di polemiche retrospettive (Giorgio Amendola su Rinascente dell'11 aprile, « Il sospetto »), un libro che mi invoglierebbe a un lungo discorso, perché è un pezzo anche della mia vita personale e di militante (scrive ora Aldo Natoli, ma io allora non lo sapevo, che con una certa notizia inviata da me a Roma a lui a Parigi, nel nostro citrullo faticoso ma davvero intrigante, ho contribuito a liberare Bruno da sospetti). Lo ricordo qui solo per la scena centrale: Bruno Corbi sottoposto a un vero e proprio « processo », e militato anche in morte con una pistola, da un tribunale composto dai compagni Celeste Negarville, Francesco Scotti, Francesco Leone, in una solitaria, deserta, ma bella periferia parigina. Negarville, Scotti, Leone: compagni stupendi. Pare certo che Jacopo andasse al di là del segno, in molti suoi sospetti; ma il fatto che tre compagni ubbidissero, esercitassero la vigilanza rivoluzionaria anche in modo esagerato (in verità, come il libro di Corbi onestamente prova, e le testimonianze di Bruno Corbi, di Giorgio Amendola ora, confermano, le cose venivano fatte coi piedi di piombo), va a loro onore. Era quello che doveva fare in quella stagione. Nel film di Maselli la spia non esisteva, il sospetto era infondato; ma quante volte la spia c'era, l'organizzazione cadeva, si ricostituiva con immense fatiche, cadeva di nuovo per la delazione di un infiltrato, o di uno che non ce l'aveva fatta più, che aveva ceduto, sottoscrivendo un « compromesso » col'Ovra.

Dal passato al presente

Non voglio ora trattare il tema, psicologico e politico, del perché noi vecchi compagni crediamo (tutti, da Totò al fine fino a Settemila) al « processo di Mosca » del 1937, e, più in generale, alle accuse di tradimento mosse da Stalin a tanti dirigenti comunisti della guerra e della pace. Ma una esperienza che il Partito nel suo complesso, e ciascuno di noi singolarmente, aveva avuto, di compagni che sembravano al di sopra di ogni sospetto, e che invece erano strumenti della polizia (il caso tipico era quello di un compromesso iniziale, che diventava strumento di quindi origine di una servitù permanente al nemico), fu senza dubbio un elemento assai importante nel processo di indagine, e di una situazione di cui non si può non tenere conto. Ma non è questo il breve discorso che voglio fare, per concludere. Vorrei concludere con un'esperienza che si comincia a creare una sproporzione tra la attenzione che viene dedicata al nostro passato e la discussione sul nostro presente. Si studia a fondo il passato, si leggono le memorie, saggi, racconti, film, mentre poco o nulla si discute la figura del militante della guerra e della pace. Come è, come dovrebbe essere. Con un rischio: di fissare con un valore assoluto, fuori dal tempo, la figura del militante di quella stagione. Io sono convinto che un militante comunista debba continuare ad essere un uomo di tempra speciale, di fronte agli altri in tutte le stagioni, per vivere con passione, con capacità di identificarsi con la lotta, con il collettivo, con il movimento. Ma « la capacità coscientemente raggiunta di conoscere e di prendere le decisioni necessarie nel proprio tempo » non è una acquisizione che avviene una volta per tutte. Le parole sono le stesse, ma cambiano i loro significati. Così, ad esempio, « disciplina rivoluzionaria » significa oggi a mio avviso — difficile unione tra un massimo di rispetto delle decisioni collettive e un massimo di iniziativa critica personale nell'ambito del partito — un concetto che non si può non tener conto di. Il comunismo di Parigi ad oggi, il riverivo o viverlo per la prima volta attraverso libri e documenti, poesia e musica (penso oggi, come è chiaro, a Luigi Nono), è cosa ottima, ma deve essere indirizzata alla formazione del militante di oggi.

La disciplina rivoluzionaria

Quando, nel discorso pronunciato all'ONU nel dicembre del 1972, il presidente Allende definì il Cile un « Vietnam silenzioso », opinione pubblica mondiale credette ad una battuta di indubbia efficacia e di non comune perspicacia che alla denuncia di una situazione di fatto, Cile disse probabilmente dal fatto che la guerra del Vietnam, con la sua interminabile sequela di orrori e di crimini, sembrava non ammettere paragoni. Condizione obbligata, amaro privilegio di quella che la guerra, sembrava essere la sua unicità. In Cile, d'altro canto, sembrava mancare alcuni degli ingredienti specifici di quella che, secondo ogni esperienza, doveva essere un'aggressione. Era ben noto, che il Pentagono e la CIA, per proprio conto e per esplicita richiesta della ITT, si erano adoperati per impedire che Allende venisse eletto. I candidati alla presidenza nelle elezioni del settembre 1970, potesse assumere effettivamente la carica; altrettanto vero, che il presidente Schreber, c'era un controllo della CIA, le multinazionali, in prima fila, ancora la potentissima ITT, e che alla ITT appunto, si risaliva obbligatoriamente: ogni volta che si faceva luce su una congiuntura, non meno vera, e non meno vera, era anche il Dipartimento di Stato e Nixon e Kissinger in persona, avevano imparato d'esperienza che alle banche USA, alla Banca mondiale, al Fondo monetario internazionale e agli operatori finanziari internazionali, tutto ciò che non si concedeva di credito al Cile di Allende e di esigere, al contrario, l'immediato pagamento dei debiti, ma erano tutte cose, o talo almeno apparivano, quasi usuali, sino ad un certo punto inevitabili, manovre prevedibili di una strategia di occupazione di una parte del paese, di una parte destinata a durare e neppure a spingersi sino alle conseguenze del genere. A una suggestione del genere è il resto probabile che non si fosse sottratto interamente, nonostante tutto, neppure lo stesso Allende.

Non sorprende, pertanto, che l'opinione pubblica non sia stata capace di vedere l'aggressione, anche se da più indizi era possibile cogliere l'esistenza di una interferenza a largo raggio, di una politica giocata su troppi tavoli.

Lucio Lombardo Radice

DANANG, maggio. Lasciamo di buon'ora, le 6.30 del mattino, l'Hotel d'Oriente che ha perso la sua clientela di « consiglieri » americani, ufficiali e trafficanti di Saigon. Le strade che percorriamo per raggiungere Hoi An, capoluogo della provincia, una trentina di chilometri a sud della grande città, a quest'ora del mattino sono ancora più animate di ieri. I negozi sono già aperti, la folla fitta ed attiva ingombra le marciapiedi, le piazze, la carreggiata affollata, contendendo lo spazio alle biciclette e alle moto.

La campagna attorno Danang

Sulla nazionale n. 1, autobus di linea dipinti a colori vivaci, stracarichi di gente e fagotti, procedono a fatica assieme ai camion militari ed a motofurgoni anch'essi adattati a trasporto passeggeri. Sono i mezzi di linea: Danang-Quang-Nhatrang, Danang-Hue-Quang Tri si legge sui cartelli. Alcune famiglie avanzano spingendo a mano dei carretti carichi degli oggetti più diversi, dalle lamiere ondulate ai fasci di bambù, alle macchine da cucire, ai televisori. Sono i « rifugiati » o coloro che sono stati più o meno forzatamente urbanizzati, che ritornano ai loro villaggi.

La campagna attorno Danang stupisce per due ragioni: è la prima volta che vediamo nel Vietnam una campagna senza le tracce dei crateri di bombe; e poi, appena attraversata la cintura urbana, che a prima vista è molto ben coltivata, scopriamo il piano incolto e disseccato, oppure invase dai giunchi ed erbe selvatiche. Quando si è abituati al paesaggio del Nord Vietnam, in cui ogni pezzetto di terra utile è minuziosamente coltivato, lo spettacolo non può che lasciare a bocca aperta. Anche se si fa il paragone con le zone liberate di Quang Tri non si può trovare un'analogo. A Quang Tri, il fatto che la terra non sia coltivata si spiega immediatamente: ad ogni passo una carcassa arrugginita, un campo di filis spinati di cavalli di frisia ricordano che vi è stato un vero campo di battaglia. I crateri ricordano che per anni la flotta e l'aviazione americane vi hanno versato migliaia e migliaia di tonnellate di bombe. Ma in questa stretta fascia costiera traversata dalla strada



DANANG — Le unità di autodifesa delle forze di liberazione svolgono il servizio d'ordine nella città

che se si fa il paragone con le zone liberate di Quang Tri non si può trovare un'analogo. A Quang Tri, il fatto che la terra non sia coltivata si spiega immediatamente: ad ogni passo una carcassa arrugginita, un campo di filis spinati di cavalli di frisia ricordano che vi è stato un vero campo di battaglia. I crateri ricordano che per anni la flotta e l'aviazione americane vi hanno versato migliaia e migliaia di tonnellate di bombe. Ma in questa stretta fascia costiera traversata dalla strada

numero 1 e dalla litoranea « strada delle dune », non è così, anche se — ci è stato detto — basta addentrarci appena un po' verso l'entroterra per ritrovare il paesaggio « lunare ».

Ora, in questa campagna desolata dove da anni non si coltivava più, la vita sembra rinascere. Su un pezzo di terreno libero, tra una posizione fortificata e l'altra, un gruppo di ex « rifugiati » stanno costruendo le capanne, disadorno il terreno, scavando canaletti di irrigazione. Con

vanghe e zappe si prepara il terreno a un prossimo raccolto. Il Vietnam contadino della tradizione riemerge dalla guerra e dall'americanizzazione.

del grave problema che è quello dei prigionieri di guerra: i soldati semplici vengono rispediti alle loro famiglie, muniti di un lasciapassare speciale; i tecnici sono invitati a collaborare con il nuovo governo. Solo gli elementi considerati più ostinati e antipopolari sono imprigionati. Non circolano voci, né ci sono sintomi di rappresaglie e punizioni di nessun tipo.

Ma il problema che più preoccupa i nuovi amministratori di Danang è quello di « gestire » una grande città che si frascia un passato di corruzione e di parassitismo. Cresciuta artificialmente sul corpo di spedizione americano, Danang non può certo continuare a vivere con gli stessi criteri economici del passato. Si tratta di passare da un'economia dipendente a una economia indipendente, da una città di consumi a una città di produzione. Esistono a Danang migliaia di prigionieri di guerra che si tenevano alla massa dei « rifugiati ». Ora si spera che, con il ritorno ai villaggi di origine, reinerse nel tessuto tradizionale dal quale erano state stradicate, possano ritornare a una vita normale.

Più difficile sarà risolvere il problema per le « cittadine » e per i giovani drogati. Ne esistono a migliaia perché i commercianti di droga (e non solo) hanno fatto del ricavo mercantile rappresentativo dal corpo di spedizione americano, si erano creati un mercato locale tra la gioventù vietnamita. Ne esistono migliaia — dice il presidente del Comitato popolare — che spesso « si aggirano come folli nelle strade della città ». Ci vorrà molto tempo per risolvere tutti questi problemi. Per ora è necessario rispettare la gente che vuol lavorare e produrre, incoraggiare tutti coloro che hanno buona volontà.

Un altro problema è quello dell'alimentazione. I mercati di Danang sono pieni di prodotti di ogni tipo. Molti prodotti di importazione provenienti da altri paesi del sud-est asiatico, da Hong Kong e da Formosa, accanto a residui degli stock alimentari dello esercito saigonese e americano sono a disposizione di ogni cittadino 15 kg. di riso al mese al prezzo iniziale di 200 piastre; il che ha immediatamente riportato il prezzo del riso al livello originario. Altre misure calmerieci sono previste per combattere la speculazione, lasciando intera la libertà di commercio.

Per ora, come ci è stato detto, la città è diretta da una amministrazione militare provvisoria che però dovrà il prima possibile lasciare posto al Comitato popolare rivoluzionario che dovrà « rappresentare un arco molto largo di forze politiche » ed essere basato sulla solidarietà nazionale.

Già fin da oggi però il comitato di amministrazione militare è assistito nel suo lavoro da un gruppo di cittadini che rappresentano le varie tendenze politiche e religiose i vari gruppi sociali. Si tratta di cementare l'unità nazionale, elemento indispensabile per la ripresa di una vita nuova. Del resto, i rapporti tra amministrazione e popolazione migliorano ogni giorno. La fiducia si sta rafforzando, malgrado le difficoltà di ogni tipo di fronte alle quali tutti si trovano.

Lo spirito di concordia nazionale guida i nuovi dirigenti di Danang alla soluzione

Massimo Loche

Da domani a Bologna la conferenza dei Comitati Italia-Cile

Repressione e crisi a Santiago

La tragedia cilena è entrata nel vivo del dibattito interno a Washington - Si apre una fase in cui la solidarietà internazionale potrà giocare un ruolo decisivo contro il regime militare su cui pesa l'isolamento politico e morale

Quando, nel discorso pronunciato all'ONU nel dicembre del 1972, il presidente Allende definì il Cile un « Vietnam silenzioso », opinione pubblica mondiale credette ad una battuta di indubbia efficacia e di non comune perspicacia che alla denuncia di una situazione di fatto, Cile disse probabilmente dal fatto che la guerra del Vietnam, con la sua interminabile sequela di orrori e di crimini, sembrava non ammettere paragoni. Condizione obbligata, amaro privilegio di quella che la guerra, sembrava essere la sua unicità. In Cile, d'altro canto, sembrava mancare alcuni degli ingredienti specifici di quella che, secondo ogni esperienza, doveva essere un'aggressione.

Era ben noto, che il Pentagono e la CIA, per proprio conto e per esplicita richiesta della ITT, si erano adoperati per impedire che Allende venisse eletto. I candidati alla presidenza nelle elezioni del settembre 1970, potesse assumere effettivamente la carica; altrettanto vero, che il presidente Schreber, c'era un controllo della CIA, le multinazionali, in prima fila, ancora la potentissima ITT, e che alla ITT appunto, si risaliva obbligatoriamente: ogni volta che si faceva luce su una congiuntura, non meno vera, e non meno vera, era anche il Dipartimento di Stato e Nixon e Kissinger in persona, avevano imparato d'esperienza che alle banche USA, alla Banca mondiale, al Fondo monetario internazionale e agli operatori finanziari internazionali, tutto ciò che non si concedeva di credito al Cile di Allende e di esigere, al contrario, l'immediato pagamento dei debiti, ma erano tutte cose, o talo almeno apparivano, quasi usuali, sino ad un certo punto inevitabili, manovre prevedibili di una strategia di occupazione di una parte del paese, di una parte destinata a durare e neppure a spingersi sino alle conseguenze del genere. A una suggestione del genere è il resto probabile che non si fosse sottratto interamente, nonostante tutto, neppure lo stesso Allende.

Non sorprende, pertanto, che l'opinione pubblica non sia stata capace di vedere l'aggressione, anche se da più indizi era possibile cogliere l'esistenza di una interferenza a largo raggio, di una politica giocata su troppi tavoli.

Valido o meno il paragone col Vietnam del 1972, è certo che non si tratta più di un « Vietnam silenzioso ». Dallo assassinio di Salvador Allende e della morte del casale di Pablo Neruda, il silenzio è stato rotto. In questo Cile che il Vietnam è vittorioso e finalmente libero, è difficile non sentirlo, per lontano che esso sia.

Proprio la fine della guerra vietnamita obbligò i « polisti » clienti e i loro protettori imperialisti a venire allo scoperto. Già nei mesi scorsi la stampa statunitense aveva denunciato la portata reale dell'intervento americano nella preparazione del golpe. E una Commissione d'inchiesta del Congresso aveva accertato senza possibilità di dubbio le responsabilità dirette e indirette della CIA, del Dipartimento di Stato e di Kissinger nella preparazione del colpo. Cile come premessa e condizione per la realizzazione del golpe. Risalgono a qualche settimana addietro le dichiarazioni di un alto ufficiale dell'aviazione cilena e ingegnere aeronautico, il comandante Almirante Castillo, secondo il quale occorre parlarne di « crisi ». L'ultima Repubblica federale tedesca che ha negato alla giunta un credito di 35 milioni di dollari.

Se questo è il caso, l'occupazione del Cile da parte delle sue stesse Forze armate può durare solo a prezzo di una intensificazione della repressione, che a sua volta ha bisogno che non si interrompa quel rapporto con l'esterno che fu condizione del golpe e che solo può assicurare la durata.

E' inutile nascondersi che una situazione come questa non può necessariamente durare. Il problema è che è certo che nei prossimi mesi la crisi interna ed esterna toccherà il culmine e raggiungerà il suo punto di svolta.

E' in questa fase che la solidarietà internazionale può giocare un ruolo decisivo, mobilitando contro la giunta golpista l'opinione democratica mondiale e esortando dai governi atti concreti e iniziative coerenti per far cessare la tragedia cilena. La Conferenza dei comitati Italia-Cile fuori della politica interna nordamericana, nella quale è già entrato il pieno diritto, per esservi adoperato anche nella durissima lotta già in corso per le elezioni presidenziali. Comincia infatti a farsi sentire la coscienza di strati sempre più vasti dell'opinione nord-americana

che occorre fermarsi a tempo, in Cile, prima di trovarsi costretti a cavalcare la riga sottile che separa il prevedibile per ciò che resta, dopo la disfatta nel Vietnam e della credibilità degli USA, da un estremo e catastrofico. Gli USA vanno incontro poi venire dalla straordinaria maggioranza con la quale la ultima assemblea dell'ONU ha votato le sanzioni contro la giunta, o dal risultato dei lavori della Commissione per i diritti dell'uomo conclusi a Ginevra al primo dello aprile scorso. La sessione dell'ONU del prossimo settembre, alla quale la Commissione dovrà riferire sulla sua inchiesta, potrebbe vedere un voto plebiscitario di condanna, di fronte al quale gli USA potrebbero trovarsi in una seria situazione di disagio.

La cosa è tanto più grave poiché il Cile è un paese dotato di una rilevante capacità d'acquisto, è passato ad essere un paese non solvibile, incapace di far fronte ai suoi impegni, e soffre di un grave deficit di disponibilità per l'acquisto di beni all'estero. Gli investitori avvertono il rischio e negano crediti e capitali. L'ultima Repubblica federale tedesca che ha negato alla giunta un credito di 35 milioni di dollari.

Se questo è il caso, l'occupazione del Cile da parte delle sue stesse Forze armate può durare solo a prezzo di una intensificazione della repressione, che a sua volta ha bisogno che non si interrompa quel rapporto con l'esterno che fu condizione del golpe e che solo può assicurare la durata.

PABLO NERUDA CONFESSE CHE HO VISSUTO

Un appassionante accavallarsi di immagini. Queste memorie... rispettano il ritmo stesso della poesia nerudiana. Queste memorie si leggono con vivissimo interesse e piacere. Questa autobiografia assomiglia alla vita e alla poesia del suo autore. Un libro importante, senza dubbio: perché è la testimonianza autorevole di tutta un'epoca che ancora ci avvolge e coinvolge. Il senso e il profumo complessivi di un'esistenza tumultuosa e felice. Pubblico e critica concordi sul più bel libro dell'anno. 50.000 copie. SUGARCO EDIZIONI IN TUTTE LE LIBRERIE

Ignazio Delogu